

Giornale di Sicilia 22 Marzo 2012

## **Giudici contro giudici su un mafioso: «Non é mai stato un uomo d'onore»**

PALERMO. Ha già una condanna definitiva per associazione mafiosa ed era stato nuovamente processato come boss «in servizio permanente effettivo», ma il «compagno» Simone Castello non sarebbe mai stato 'uomo d'onore. Eppure era stato il postino di Bernardo Provenzano, durante la latitanza del boss corleonese. I suoi rapporti con gli altri capimafia sono considerati certi e conclamati. Ma ora l'imprenditore di Bagheria, vicino alla sinistra e al vecchio Pci, è stato assolto nel secondo processo che gli è stato intentato. La seconda sentenza, che è diventata anch'essa definitiva, perché il sostituto procuratore generale Carmelo Carrara non l'ha impugnata, apre un caso: si può cambiare vita, dopo una condanna per mafia? Si può essere mafiosi senza essere uomini d'onore? E soprattutto, ci possono essere due sentenze che giudicano in maniera diametralmente opposta la stessa persona? Per mafia, Castello è stato processato due volte: la prima, nel processo «Grande Oriente», era risultato colpevole e la sentenza — pronunciata nel 2002 — è passata in giudicato da tempo; la seconda nel processo «Crash», in cui, sul presupposto che avesse ripreso la vecchia attività, aveva avuto 9 anni e 6 mesi in primo grado. In appello, il 16 ottobre scorso, però, Castello (difeso dagli avvocati Nino Caleca e Raffaele Bonsignore) è stato assolto dall'accusa di associazione mafiosa, con una decisione molto garantiste.

Nel dibattimento Crash il ragionamento della sesta sezione della Corte d'appello, presieduta da Biagio Insacco, a latere Roberto Binenti e il relatore Roberto Murgia, parte dalla considerazione che, nonostante la condanna fosse passata in giudicato, in Grande Oriente «non risulta affermato che il Castello fosse stato anche formalmente inserito in Cosa nostra come uomo d'onore. La qual cosa, se non rileva per la consumazione del reato associativo contestatogli, riveste tuttavia un suo precipuo significato per l'entità dell'elemento dimostrativo della persistenza nel sodalizio».

In sostanza la prima condanna rappresenta un valido indizio del fatto che si possa «continuare» a essere associati a Cosa nostra. Ma da solo questo elemento non basta: e la prova per l'eventuale seconda condanna dev'essere molto più solida. Altrimenti non è sufficiente, per dimostrare la colpevolezza nel secondo procedimento, la condanna già passata in giudicato.

«Secondo le note regole di Cosa nostra — prosegue la motivazione — l'uomo d'onore non può uscire dall'organizzazione, se non con la morte o con la collaborazione». Il fatto di non essere formalmente affiliati come uomini d'onore cambia tutto: «L'associato "di fatto" di regola non ha un analogo vincolo,

tendenzialmente senza fine, con la consorteria». Il vecchio legame con le «famiglie» rappresenta cioè «un punto di partenza significativo, ma non ha la stessa valenza indiziante».

L'analisi è dunque molto scrupolosa: nel processo vengono esaminati una serie di elementi, la conoscenza e la frequentazione con altri condannati e mafiosi. Ad esempio l'incontro tra Castello e il capomandamento di Bagheria, Onofrio Morreale, nella sede della Consud Tir, potrebbe avere avuto «finalità diverse da quella mafiosa ed essere motivato da ragioni di natura personale». Stesso discorso per il presunto contributo a Cosa nostra, dato attraverso l'attività imprenditoriale. I giudici danno ascolto al pentito Stefano Lo Verso: «Una volta trasferitosi a Pachino, Castello non voleva avere più niente a che fare con le questioni mafiose».

**Riccardo Arena**

**EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS**